

MANZONI OGGI

Intervengono Carlo Betocchi, Mario Luzi, Geno Pampaloni
da « L'Approdo », n. 1247 del 21 maggio 1973

BETOCCHI — La conversazione con la quale si apre l'odierno programma ha un titolo breve: *Manzoni, oggi*. Ma la circostanza è eccezionale: il centenario della morte del grande scrittore che ricorre domani, 22 maggio. Questa volta, intervenendo di persona nel dibattito, il redattore de « L'Approdo », che sta appunto parlando qui, abolisce il solito fervorino introduttivo: ma vuole prima di tutto ringraziare vivamente Mario Luzi e Geno Pampaloni che hanno accettato di prender parte con lui a questa conversazione.

Dunque, *Manzoni, oggi*. Cioè, per le spicce, noi, oggi, davanti all'opera del grande scrittore. Precisiamo subito: vogliamo dire l'opera del Manzoni che ancora nel fiore dell'età si è doppiamente accasato: s'è sposato e s'è fatto una famiglia: e nello stesso tempo è entrato nella grande famiglia della Chiesa cattolica. Ovvio che, stante gli antefatti culturali illuministici e giansenisti del Manzoni, ci sarebbe un altro modo di dire quest'ultimo avvenimento. Il vero termine, per dir così, scandalistico, sarebbe: il Manzoni che si è convertito. È certo che pronunziato così l'avvenimento appare subito sotto l'altro aspetto: resta il più misterioso, com'è difatti, della vita del Manzoni; e insieme il più pruriginoso per gli spiritualisti innamorati di se stessi; il meno discutibile per tutti gli altri, ancorché scettici e positivisti. Si potrebbe anche dire che sotto questo aspetto avrebbe assai meno scandalizzato i critici laicisti dell'800 e del '900, dal De Sanctis al Croce, al Russo, che non sotto l'altro così vistoso, così pubblico, e così viceversa intimamente impegnativo e pratico da parte del Manzoni, d'avere scelto la famiglia della Chiesa. Questo non riuscivano a perdonarglielo. Soprattutto li confondeva come confondono tutte le cose di cui non si conosce la profonda natura. E sotto questo punto di vista, naturalmente mascherato dalla profuvie degli

argomenti che oggi si possono usare senza dir proprio quello, l'ultimo degli interpreti laicisti potrebbe essere stato Alberto Moravia, che presentando nel '60 l'edizione einaudiana de *I promessi sposi*, parlò di realismo cattolico e assimilò addirittura le intenzioni del Manzoni a quelle degli scrittori sovietici impegnati nella propaganda ideologica: posizione in parte riveduta, ma non contraddetta, in alcuni scritti recenti. E tuttavia è anche vero che se si pensa all'impresa degli *Inni sacri*, se si pensa a quella, accettata come una doverosa corvée, delle *Osservazioni sulla morale cattolica*, se si sospende alto il pensiero sugli affreschi monumentali delle due tragedie, o se si corre con lo stesso a godere il teatro vivente e dolente che è il romanzo, la figura del Manzoni non può fare a meno di apparire secondo il profilo inequivocabile di un collaboratore di Dio; ma che è stato prima ed a lungo in contatto con Lui attraverso il segreto colloquio dell'anima, e che poi è andato a servirlo nella sua casa terrena. E sotto questo profilo la pazientissima, puntualissima, acutissima esperienza letteraria del Manzoni, finirebbe quasi per scattare dal campo della letteratura a quello dell'apologetica. E se ne potrebbe persino argomentare che un impegno di questo genere ha a che fare con l'800 fino a un certo punto: diciamo meglio, col Romanticismo. Sta di fatto che nel mondo, in quei circa trent'anni fra sette e ottocento che dal più al meno precedono gli inizi e l'avvio della grande operazione manzoniana, c'era stato un grande disordine, preceduto dall'ordine della ragione degli illuministi e dalla frivolezza di quella società. Su di che mi parrebbe di poter dire che se il Manzoni è un romantico, non lo è che nell'ordine di una consonanza temporale, perché la sostanza delle cose è che la coscienza manzoniana che si è accorta di quel disordine, ed aveva alquanto bevuto anche all'ordine che lo precedeva, essendo entrata al servizio di Dio, non ha pensato ad altro che alla necessità di restituire un ordine autentico al mondo; e per far questo ha giustamente adottato le vesti del secolo ma senza lasciarsene punto distrarre. È chiaro difatti che del Medio Evo di Walter Scott ha dimenticato i castelli e le torri merlate, lasciandole allo scrittore inglese, all'*Ildegonda* del buon Tommaso Grossi, e alla *Margherita Pusterla* del Cantù: ma dal canto proprio ha semmai riportato la mente a quei massicci fortilizi romanici di Dio che così di frequente erano stati, nell'età di mezzo, il rifugio degli inermi infelici e percossi dal susseguirsi delle incursioni barbare. Certo, ne *I promessi sposi*, non c'è più nessun segno nemmeno di questo: ne *I promessi sposi* c'è già lo Stato — e sia pur quello dalle leggi inefficienti dell'egemonia dello straniero — ancor viva del resto, nella Lombardia e nel Veneto, dell'Ottocento: e in tal cumulo di mali, ecco, accanto alla sventura c'è la Provvidenza: la Provvidenza che pronunziata con quel suo popolare « la c'è la Provvidenza », ci par vederla a suo modo sospesa a mezzo come sembra a me — che non so nulla purtroppo di teologia — tra la speranza teologale e la povera speranza umana: cioè tutt'altro che una cattedrale, e molto

simile, anzi, ad uno di quei capanni di frasche che in fondo si riesce a trovare sempre quando siamo inseguiti da un acquazzone.

Ma intanto: avviene che molti, fra i lettori di oggi, e si potrebbe dire tra quanti siano stati allevati e nutriti dal nostro secolo, hanno un certo tal quale sospetto della Provvidenza. Ovvio che in fondo all'anima, se siamo stati colpiti, non dico nemmeno dalla Fede, ma dall'idea che Dio esiste, questi molti, come me che sono uno di quelli, sono sempre costretti ad avere un gran rispetto della Provvidenza nei suoi alti disegni. Ma è anche vero che per noi allevati in quel tal modo, e in un secolo che ne ha viste di tutte, quel gran mistero della Provvidenza, esposto lì poi romanzescamente, ne *I promessi sposi*, sembra un po' troppo a portata di mano, e meno credibile fra i casi nostri; e tale, insomma, da disarmarci in gran parte del coraggio del quale abbiamo invece tanto bisogno.

Osserverei altresì che anche il rimettersi nelle mani di Dio, l'accettare da Lui il male che ci colpisce, che è così giusto e ben calibrato nella vicenda umana come è presentata da *I promessi sposi*, diventa più arduo per gente cui l'immenso progresso scientifico rende persino impossibile morire come si moriva al tempo del Manzoni: ciò è facile a riscontrarsi negli ospedali dove il perfezionismo scientifico fa seguitare delle sorde agonie, senza profitto dei corpi e delle anime, per dei mesi interi. Ed è molto difficile seguitare per dei mesi interi a ripeterci: « Accetto la sventura dalla mano di Dio » quando essa continua a mortificare l'anima che ne è testimone con la tristezza infinita di un evento che avviene sempre, ma non ha termine mai. Nella prospettiva degli avvenimenti manzoniani, il rapporto tra gli eventi e le persone che restano a soffrirne è deciso dalla natura e rapido come permetteva quel tempo: esemplarmente la madre di Cecilia potrà mormorare, cedendo ai monatti la salma della sua creatura: « Addio Cecilia! Riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme »: frase di strazio, ma già consolante, per quella breve durata, quel pronto « stasera », che nelle ipotesi possibili a noi, ed ai nostri malanni, non è immaginabile: ché quello che vi era davvero di santa consolazione è già diventato per noi — come usiamo dire — soltanto consolatorio. Siamo sempre mossi perciò da una parte a non poter fare a meno del Manzoni, dall'altra qua e là a contestarlo: e in ispecie sotto gli aspetti, appunto, di una tradizione d'affetti che non si saziano più della tradizione: che riguarda da un lato il rapporto con la fedeltà alla Fede; dall'altro quello con la fedeltà all'anima, che vuol riconoscervi tutta com'è: e cioè come è andata mutando le proprie esigenze di verità in questo secolo e mezzo di trasformazioni del mondo, così imponenti, veloci, radicali. Ma resta il fatto che, sotto l'aspetto dell'arte, il Manzoni ci vince sempre col fascino del suo rigore. Contestazioni che sono forse effetti della debolezza nostra che sarebbe meglio dire magari la debolezza fondamentale del secolo: durante il quale, nella scienza e nel pensiero, nell'alterna combinazione fra

la tensione verso l'assoluto che è stata proprio delle arti e quella relativistica delle scienze e della politica, l'uomo che è andato perdendo il suo assetto può finire anche per perdersi culturalmente in una sorta di fantasticheria che sa alquanto di quella del manzoniano Don Ferrante: tanto che se guardiamo senza pregiudizi anche nei nostri scaffali vediamo che vi si ritrova una quantità di libri somiglianti in tutto ai trecento volumi della libreria di Don Ferrante: « Tutta roba scelta » come scrive il Manzoni, e ripetiamo anche noi della nostra: « Tutte opere delle più riputate ». E si sa, ahimè, quanto invece durano poco. Ma è tempo ormai di sentire il parere degli amici presenti: e cedo la parola a Mario Luzi.

MARIO LUZI — Betocchi ha parlato poco fa di famiglia cattolica, famiglia della Chiesa anzi, per essere esatti, che il Manzoni avrebbe scelto, cosa che appunto secondo Betocchi ha anche accresciuto lo scandalo manzoniano nell'opinione dei critici laicisti. Effettivamente mi sembrano parole giuste: famiglia, famiglia della Chiesa. La prima produzione del Manzoni ormai cattolico è, mi pare, una poesia che trova la sua soddisfazione proprio nella coralità, nell'essere il poeta insieme agli altri, nell'essersi assimilato ad una famiglia, essere entrato in una casa. Come chi, forse, era stato troppo solo: e questo lascia intravedere proprio gli anni duri ed angosciosi della crisi. Questa crisi fu assistita, è vero, da amici italiani e francesi, ma in sostanza lo spirito del Manzoni era rimasto evidentemente molto solo e negli *Inni sacri* c'è questo empito di gioia, nel trovarsi non più solo ma dentro un corpo, dentro una famiglia, una casa. Se si guarda però il contenuto degli *Inni sacri*, del *Natale*, per esempio, si trova una certa disperazione, la disperazione dell'umano irredimibile, senza l'intervento dall'alto, senza la Grazia. Sono già annotazioni molto particolari, molto gravi. Se si passa poi alle tragedie noi vediamo che anche qui la euforia della famiglia non regge tanto perché il Manzoni ci prospetta subito un cattolicesimo tutt'altro che consolatorio, un cattolicesimo anzi diciamo meglio un cristianesimo eroico-sacrificale: con Ermengarda, la persona eletta ad espiare i torti ed i peccati altrui, si torna cioè alla origine propria del Cristo, all'origine cristica del Cristo. Più tardi, ne *I promessi sposi*, noi vediamo che c'è anche una certa speranza positiva o per meglio dire una certa positività della speranza, una certa intraprendenza pratica per rendere più buona la Provvidenza e per portare in salvo la nostra esistenza. Ci sono quelli avveduti ed i prudenti e ci sono quelli che si lasciano travolgere. Comunque il bene ed il male passano evidentemente attraverso le classi, cioè il bene ed il male si riscontrano nei piccoli come nei grandi, negli umili come nei potenti; tuttavia c'è anche una certa unzione, a mio parere, una certa unzione cattolica nell'enfasi dell'umiltà, così come c'è una certa sublimazione nella testimonianza dei drammi interiori: mettiamo Federico Borromeo ed in qualche modo anche Fra' Cristoforo. Il controcanto comico

dell'eroismo cristiano in Don Abbondio sta forse a fare da correttivo a queste note, a questi caratteri che mi pare si possono rilevare. Comunque il male è il grande protagonista, l'« amertume », l'amarezza profonda. Ho detto « amertume » perché in italiano non c'è una parola che esprima veramente a fondo questo stato: l'amertume manzoniano si nota perfino nei vari squarci idillici, tutto ciò che ha a che vedere con lo svolgimento dei fatti, della storia, annega nel male e la Fede è contrapposta come termine agonico. Altro posto, si direbbe, alla Fede non ha potuto trovare il razionalismo pessimista giansenistico del Manzoni. Certo non si può dire che il male sia parte integrante della natura umana, secondo il Manzoni; non mi pare si possa desumere questo. Nella natura umana c'è il bene e c'è il male, la visione manzoniana in questo senso, sotto questo riguardo, è aperta ed equanime. Ma da dove ha origine la necessità del male, del male manzoniano? C'è evidentemente l'ortodossia del peccato originale, ma non c'è forse anche la denuncia o perlomeno il sospetto di un errore fondamentale da cui tutti gli altri discendono per la catena di causa ed effetto? E che cos'è allora questo errore fondamentale, ciò che, per esempio, Federico chiama la « legge del mondo » parlando con Don Abbondio? È l'equivoco del patto originario degli uomini, lo scandalo della disuguaglianza, la tortuosità della legge del potere come per esempio in Rousseau, oppure un altro elemento più subdolamente demonico? Questo terribile insinuante e tutto sommato inafferrabile male presente nel Manzoni mi ha sempre angosciato, mi ha messo sempre una grande inquietudine. Chi si salva dopotutto sono dei poveracci che riescono a cavarsela tirando in secco la barca, salvaguardando la fede in una provvidenziale assistenza. Si salvano ovviamente anche certi empiti di santità che evadono in alto bruciando nel loro isolamento. Beh, un bel risultato a pensarci per un illuminista come si dice che il Manzoni sia e in parte lo è veramente. Il pensiero e la fede cristiana sembrerebbe che rimanessero in Manzoni più una forza di drammatizzazione che un'energia risoltrice della storia, della prospettiva. Quando penso al messianismo ribollente di Dostoyevskij che è come una lava infiammata che trova le vie più assurde, i tipi umani più fragili e sconnessi per erompere in superficie e quando penso al senso del prodigio vitale con cui si sposa l'evangelismo tolstoiano, mi domando perché il cristianesimo di Manzoni sia così preoccupato, perplesso, così agonico. Dai suoi maestri giansenisti aveva tratto con lo spietato giudizio anche il sentimento di frustrazione storica, in cui quel pessimismo era nato, la violenza, le tare, le stanchezze secolari da cui il messaggio cristiano emergeva? E la Provvidenza? I grandi, non dico i potenti, Federico, Fra' Cristoforo, sanno di vivere e di amministrare per i piccoli un dramma senza promessa: ai piccoli è lasciata la possibilità di trovare il rotto della cuffia per cui uscire salvando la vita e quella che Betocchi poco fa ha chiamato la « speranza umana » così necessaria. Si badi però che Renzo quando trae le conclusioni della

sua esperienza dice che ha imparato a *non* alzare il gomito, a *non* parlare ad alta voce nei ritrovi pubblici, a *non* prendere in mano il martello delle porte quando c'è gente intorno, e via. Tutte limitazioni, tutte negazioni — mi faceva osservare l'amico Sergio Romagnoli. Ma Lucia obietta al suo «moralista», come dice il Manzoni, che i guai lei non se li è andati a cercare eppure le sono venuti lo stesso. Non s'impara dunque un bel nulla; altro bel risultato per un illuminista come il Manzoni si dice sia stato e in parte è vero. E allora, che cosa può offrire il Manzoni ad un'epoca che reclama una salvezza collettiva e perfino ai cristiani del nuovo corso che vogliono che la storia sia operante e abbia un significato non solo misterioso? Personalmente non so se sarei ancora cristiano se fossi convinto che la finalità della storia, sia pure la storia provvidenziale del Manzoni delle tragedie, passa sulle nostre teste e non è affidata al nostro lavoro ed alle nostre sofferenze. Devo proprio confessarvi questo, non sarei più cristiano se accettassi come verdetto cristiano che siamo al mondo per espiare la colpa di essere al mondo perpetuando l'errore con altri errori, avendo in cuore la sola speranza che la Fede ci giustifichi di questo peccato. Potrei fare a meno del cristianesimo se non dilatasse la mia logica, non includesse il combattimento per la chiarezza progressiva di quel che è e che accade nella speranza di una reintegrazione totale per cui nulla è o è stato o sarà perduto. Insomma se la carica immessa nel mondo dagli apostoli fosse destinata a non esplodere mai ed a rimanere seppellita sotto la tremenda mole di errori e di distorsioni in cui il Manzoni sembra si sia rassegnato a vederla. Sembra, dico, che si sia rassegnato. Nonostante questo quanto grande è il debito che abbiamo con il Manzoni. Forse un discorso così strampalato, se volete, ma anche accorato, mi permetto di dire, come quello che sto facendo, non avrebbe questo accento e non sarebbe forse possibile se il Manzoni non avesse allungato il suo sguardo perforante nella condizione dell'uomo preso dal meccanismo dell'ingiustizia, e se non conoscessimo la sua ironia sull'orpello delle false scienze, sulla falsa dignità e sulla falsa logica della albagia del potere. Dobbiamo al Manzoni se nell'irrazionale che promuove il corso degli eventi la ragione ci appare come un raro beneficio: e se si guarda bene, la ragione manzoniana coincide, fa tutto uno anzi, con la carità dei cappuccini o con la pazienza dei Renzo, Agnese, Lucia. Non si può dire che per il cristianesimo del Manzoni il mondo sia una causa perduta ma si può forse dire che non si verificherà mai la vittoria, non farà mai parte del regno, si tratterà semmai di rendere più tollerabile, di mitigare insomma il suo purgatorio. Il cristianesimo del Manzoni è appiattito sotto il peso di un temporale cronico, di una minaccia immanente, in uno stato di emergenza continua eppure ha una forza vivificante unica, non è solo agonico è anche agonistico. Io penso che si debba anche all'intensità con cui il Manzoni ha messo al fuoco della disperazione dell'umano il cristianesimo se il nodo cristiano è venuto al pettine della

interrogazione di questi decenni giovannei che sembra risolutiva per la sua crescita dai semi evangelici.

GENO PAMPALONI — Il ritratto drammatico, denso di enigmi, che della figura del Manzoni Mario Luzi ci ha fatto ora, è certamente il più vicino al vero. Direi anzi che uno dei risultati di questo secolo che ci separa dalla sua morte è che l'immagine di scrittore bonario, sorridente, soprattutto ironico, quale veniva presentata, per esempio, nelle scuole ai miei tempi, si è via via attenuata o dimensionata, per fare affiorare invece una figura drammatica, drammatica anche per la quantità di problemi irrisolti che ancora ci pone. Ma se ci si pone il tema della attualità del Manzoni (« Manzoni, oggi ») penso che se ne possa ricavare una lezione ancora positiva. Per prima cosa, la riaffermazione totale, indefettibile, dell'universalismo cristiano, universalismo che si richiama direttamente proprio all'insegnamento paolino, « Cristo è morto per *tutti*, perché *tutti* eravamo morti ». La Provvidenza per il Manzoni la si vive sì nell'ordine della cronaca, è la « speranza » che diceva Betocchi, ma non cessa mai d'essere, più in alto, è « un ordine universalissimo », come è definita nella *Morale cattolica*. Proprio di qui nasce quella che è una delle note più attuali, più mordenti del Manzoni, l'antirazzismo. Antirazzismo in senso politico e sociale (noi tutti ricordiamo il potente battere del primo coro dell'Adelchi, quello del « volgo disperso che nome non ha », che è un po' la poesia del Terzo Mondo, e che proprio uno scrittore laico, Arrigo Benedetti, ha ricordato di recente, riallacciando quei versi al vivo della sua esperienza della Resistenza); e antirazzismo in senso spirituale, sia nell'affermazione assoluta della fraternità degli uomini, figli di Dio, nella storia, nella distinzione netta che egli postula tra l'errore e l'errante il quale non perde mai il suo posto in quella umana fraternità. Di fronte all'uomo che non ha fede e che il cristiano conformista, l'uomo soltanto della Chiesa esteriore è pronto a condannare, Manzoni obietta: « Dio mi domanderebbe se la Fede mi era stata data per dispensarmi dalla carità? »; e aggiunge: « La carità obbliga forse a consentire a persone che errano nella Fede? Non mai, ma la carità obbliga ad amarli. Invece di denunciarli al giudizio altrui, avvicinatevi a loro, interrogateli, e vedrete forse che invece di gridare contro di essi non vi resta che piangere sopra di voi ». Ecco: in questo piangere su di voi risuona la nota della mortificazione, del pessimismo, di quel pessimismo manzoniano di cui Luzi ci ha detto delle cose così belle e che è forse il nucleo fondo, l'emblema delle perplessità che ci dividono da lui. D'altra parte senza accettare e cercare di penetrare il suo pessimismo intransigente, impervio, vertiginoso, non si coglie l'essenza della figura del Manzoni. Che cosa c'è dietro quel pessimismo: la delusione del secolo dei lumi? il prima della conversione? le vicende tormentose della famiglia? il dubbio sulla stessa identità del proprio padre? Non ha importanza. Di quella mortificazione, di quel

pessimismo, ciò che ci tocca è il tono, il timbro fermo e sublime per cui anche la speranza più luminosa e sublime nasce sempre da una voragine di miseria. Qual è dunque la religione di Manzoni, questa religione di fede che si compenetra di un pessimismo inesorabile sulla natura umana? Io non entrerò in questioni di dottrina, ma dirò che a me sembra che in quella religione così ardente e severa due siano i grandi temi che per così dire si affrontano l'uno contro l'altro, e che proprio da questo conflitto nasca la grandezza del Manzoni, la parte profetica della sua poesia. La sua religione infatti è insieme Pentecoste, fraternità universale e solitudine. Fraternità storica universale e segreto colloquio con il mistero di Dio, con la sua misericordia sigillata in un volere sconosciuto. Nessuno di questi due elementi che rimangono in conflitto profondo nel cuore della sua spiritualità, nessuno di questi due elementi è superfluo, tutti e due sono assolutamente necessari e disegnano a mio giudizio la prima radice di un esistenzialismo cristiano intimamente tragico. Non dimentichiamo che proprio nel *Natale*, l'inno sacro che il Manzoni non riuscì a finire perché « cedere manus », a Gesù egli si rivolge dicendogli: « *ma tu pur nasci a piangere* »: verso stupendo che scaturisce ancora una volta da un sentimento tragico della vita così radicale da sfiorare anche la figura di Cristo. E allora, se questo è vero, in che misura è attuale la religione del Manzoni? Riapriamo per un attimo le *Osservazioni sulla morale cattolica*: il vero storico cui guida la ragione culmina, secondo lui, in un altro vero che prelude all'eterno, testimone silenzioso della nostra vita: e proprio in questa contraddizione è di cercare, secondo me, l'attualità del Manzoni. Quando egli dice: « la religione insegna a sprezzare quelle cose di cui gli uomini si valgono per farsi servi gli altri », egli anticipa una severa e quasi profetica critica alla società moderna, all'impotenza del razionalismo quando si fa vittima di una demagogia, divisa tra lo Scilla dello spirito di élite e di egemonia e il Cariddi dello spirito gregario. A che può mirare una simile religione, io mi chiedo per chiudere con una domanda questa trasmissione dedicata ad una figura a cui siamo ancora portati, dopo cento anni, a rivolgere tanti interrogativi, a che può mirare una simile religione se non alla perfezione della libertà, ad una libertà cioè che non si rifiuta di affrontare la lotta della storia ma che al tempo stesso si ricava in essa uno spazio più solenne, più alto, più potente dell'insidie della storia?

Questa redazione stenografica del dibattito intitolato « Manzoni, oggi » che qui è pubblicata riveduta e corretta dai partecipanti, e che ha impegnato l'intero programma de « L'Approdo » radiofonico del 21 maggio 1973, prelude a quanto si propone di fare la nostra rivista con il prossimo numero 63-64 de « L'Approdo Letterario » per degnamente rammentare il centenario della morte di Alessandro Manzoni.